

immaginava che l'attacco a una città di quelle dimensioni e di quell'importanza avrebbe potuto risvegliare una cristianità fino a quel momento assopita. Ma Kara Mustafà era convinto che Vienna sarebbe caduta in breve tempo e sperava di mettere le mani sopra un ricco bottino. Così, dopo aver intimato la resa alla guarnigione rimasta in città e aver ottenuto il fiero rifiuto del governatore von Starhemberg, fece acquartierare l'esercito ottomano sotto le mura.

Iniziò l'assedio. Per rendere più difficile il compito agli ottomani, il governatore aveva ordinato di abbattere le case attorno alla città, in maniera che le macerie rendessero difficile eventuali tentativi di assalti frontali; il Gran Visir, dal canto suo, ordinò che venissero scavate delle trincee per limitare i danni dell'artiglieria viennese. Insomma, assediati e assediati mettevano in atto le consuete tecniche d'assedio conosciute da secoli: e se la risorsa migliore a disposizione dei viennesi erano le mura della loro bella città, Kara Mustafà pensò bene di farle minare, prolungando le trincee fin sotto i bastioni e poi utilizzando l'esplosivo per demolirle. Ma le cose andavano a rilento e gli ottomani non avevano nessuna voglia di impegnarsi in un sanguinoso assalto frontale; del resto le loro artiglierie erano rumorose, ma poco efficaci contro le mura di Vienna. I turchi si convinsero così a proseguire l'assedio limitandosi ad aspettare, certi che nessun re cristiano sarebbe accorso a difendere Vienna: la fame e le malattie avrebbero fatto il "lavoro sporco", lasciando ai turchi il solo compito di raccogliere le immense ricchezze contenute nella città.

Era un calcolo sbagliato. Maometto IV era ben più avvertito del suo Visir e aveva capito che l'assedio ad una delle più importanti città europee avrebbe

scosso anche i più litigiosi tra i re europei. Andò proprio così: Leopoldo I, da Passau, condusse una serrata trattativa con i suoi alleati e grazie agli auspici del papa riuscì a dar vita ad un'alleanza tra tedeschi, austriaci e polacchi, primo embrione di quella Lega Santa che negli anni successivi si sarebbe allargata anche a Venezia e alla Russia per costituire una formidabile compagine capace di dare scacco all'Impero ottomano.

La notizia dell'assedio di Vienna, tuttavia, non aveva scosso solo la diplomazia europea: era un ideale – quello crociato – che non era mai del tutto tramontata: sebbene gli stati latini sorti dopo la prima spedizione del 1099 fossero stati da tempo cancellati dalla marea musulmana, l'ideale crociato aveva mostrato una straordinaria vitalità e soprattutto una sorprendente capacità di modificarsi a seconda delle esigenze del momento. Così (tramontata la possibilità di combattere per il possesso e la liberazione della Terrasanta), nuove crociate erano state bandite contro gli eretici (ad esempio contro gli albigesi, nella Francia meridionale) o contro gli ultimi popoli pagani d'Europa (come nel caso dei prussiani e dei lituani); la crociata veniva continuamente immaginata, sognata e progettata dai più devoti dei sovrani e invocata con toni sempre più accorati dai pontefici; e dalla fine del Cinquecento la crociata veniva anche studiata dagli eruditi europei, al punto che nel 1611 Bongars (francese e calvinista) aveva raccolto le più importanti cronache della prima crociata e le aveva dedicate, con il titolo *Gesta Dei per Francos*, a Luigi XIII, il re di Francia che sembrava il più degno erede di quell'ideale.

L'ideale crociato, sebbene usurato dal tempo, manteneva ancora una sua forza: sarebbero

occorsi ancora diversi decenni e l'implacabile critica illuminista per metterlo in crisi davvero. Per il momento, le pur feroci critiche protestanti non si concentravano tanto sulla opportunità di una guerra contro i turchi (che era data per scontata), quanto sul ruolo della chiesa, che essi ritenevano corrotta e quindi inadatta a guidare una grande impresa.

Così, l'avanzata dei turchi verso il cuore dell'Europa aveva restituito all'ideale crociato l'antica vitalità. E come nel passato, lo spirito della crociata continuava ad essere un mosaico complesso fatto di azioni militari, ma anche di iniziative diplomatiche, di profonda religiosità, di opportunismo politico, di eroismo. E le vicende del 1683 non fecero eccezione.

Un grande condottiero e un umile predicatore

Come in ogni crociata, anche nel 1683 c'era un gran bisogno di eroi. Se Carlo V di Lorena e il governatore di Vienna von Starhemberg si erano messi in evidenza per il loro coraggio e il loro valore, fu soprattutto al re di Polonia e Granduca di Lituania Giovanni III Sobieski che la cristianità guardò con ammirazione e riconoscenza. Ma chi era quel sovrano che il suo popolo chiamava Jan?

Nato in Ucraina, nei pressi di Lviv, Jan era espressione dell'alta nobiltà dello stato polacco-lituano, che nel Seicento era ancora una delle realtà politiche più impressionanti d'Europa. Jan ne era diventato re nel 1674, dopo essersi messo in luce come brillante condottiero e abile stratega. Nonostante l'estensione territoriale e la forza politica, lo stato polacco-lituano attraversava un periodo di crisi: ad indebolirlo avevano provveduto le innumerevoli guerre combattute fin da-